La Raspà

di Aspes

In quelle serate tiepide e gentili, spesso si usciva appena dopo cena.

E gentile non era solo la sera, me lo era l'aria, il momento, le persone, che come per una magica alchimia si erano mescolate fino a raggiungere un'inconsapevole e inaspettata perfezione.

Si finiva di cenare tutti insieme, in cucina, intorno a quel tavolo e a quelle sedie di fòrmica gialla, con il sottofondo di musica trasmessa da una radio verde sistemata alle nostre spalle, caratterizzata da una sola e grande manopola, piena di numeri e nomi di città.

Londra, Singapore, Bombay, New York, e la mia mente già volava verso un giro del mondo in poco meno di ottanta giorni, seguito subito dopo da un altro viaggio verso il centro della terra.

Era il periodo delle letture, e qualunque cosa leggessi era meravigliosa.

Leggendo riuscivo ad assentarmi completamente dal mondo che mi circondava, e venivo trasportato in quei luoghi così ben descritti nelle pagine che

avevo davanti, di fantasia o reali che fossero.

Mentre io fantasticavo a occhi aperti, la mamma aveva già sparecchiato la tavola, la cucina era nuovamente linda, e noi eravamo pronti a uscire.

Si usciva a piedi, attraversando il cortile e uscendo sulla strada da un grande portone di legno.

Quella stessa strada che a volte diventava un torrente, dominio incontrastato delle nostre "barchette".

Io camminavo vicino a mio Papà, mentre mio fratello, più piccolo, preferiva stare vicino alla Mamma.

La via non era ancora asfaltata, e i nostri passi sollevavano una piccola nube di polvere, mentre sfioravamo del fieno che scendeva dall'alto, lungo il muro di una casa, percependone la fragranza buona e gradevole, che subito dopo cedeva il passo al rumore e all'odore acre e pungente di una stalla.

Il sole ormai non c'era più, ma vi era ancora tanta luce, e sarebbe durata ancora per molto.

Ancora pochi passi e saremmo sbucati sulla via principale del Paese, e subito dopo finalmente

eravamo al Bar, meta consueta delle nostre uscite.

C'era già parecchia gente, e allora si cercava un paio di sedie libere, da aggiungere a tutte quelle che già c'erano.

Si andava nel cortile interno del Bar, dove con un po' di fortuna si potevano trovare quelle poltroncine fatte di plastica intrecciata arancioni, o verdi, oppure quelle dure e pieghevoli di legno a stecche.

E così facevano tutti quelli che arrivavano dopo, fino a occupare buona parte della strada, quasi a formare un promontorio verso il centro della piazza.

Questo non era un problema, in quanto a quell'epoca il traffico era quasi inesistente, ed anche chi ci passava, lo sapeva, e procedeva con cautela.

Io non volevo sedermi, e preferivo stare in piedi, sulla porta, a giocherellare con quella tenda fatta di lunghe strisce di plastica dai mille colori, cercando di dividerle in strisce ancora più sottili.

Almeno fino a quando il Pierinu, dall'interno, con voce burbera non mi diceva di smettere.

Le discussioni lì fuori erano sempre animate, tranne quando a parlare e a raccontare le sue storie era un certo "Cletu", il ciabattino del paese, dotato di un'innata e spiccata ironia, oltre che ottimo oratore.

Io rimanevo incantato ad ascoltarlo, almeno fino a quando non intravedevo più in la, verso la via che conduceva alle scuole, la sagoma del "Potu", con quel suo caratteristico incedere fatto di piccoli passettini, microscopici.

Qualche altro bambino appena più grande di me, ma quel tanto che bastava per essere già in giro da solo, gli passava vicino, in bicicletta, e gli diceva qualcosa, schernendolo e ridendo per quel suo modo di muoversi.

Lui minaccioso alzava il bastone in segno di protesta, e di minaccia.

Ma era solo un gioco, e come tale andava visto.

A un certo punto della serata mio Papà chiedeva sempre a me e a mio fratello cosa volevamo prendere.

Io ero un abitudinario, e la mia scelta cadeva sempre sul gelato, con due palline, al cioccolato.

E doveva essere cioccolato, altrimenti avrei preferito rinunciarci.

Quando invece le serate erano molto calde, ecco l'alternativa: "la Raspà", cioè la Granita.

Mio Papà si alzava, si affacciava all'interno del Bar e diceva: "Pierinu, una Raspà".

Il Pierinu borbottava sempre un po', perché spesso in quei momenti era seduto a leggere il giornale, a riposarsi un po' dopo una giornata fatta di lavoro, e iniziava il procedimento, molto particolare, per preparare la Raspà.

La macchina tritaghiaccio non funzionava mai, e allora dall'interno di un frigorifero prendeva un blocco di ghiaccio, lo avvolgeva in un panno, e poi ci picchiava sopra con una grossa chiave inglese, fino a triturarlo il più possibile.

Travasava tutto in uno di quei caratteristici boccali solitamente usati per la birra alla spina, quelli con il manico.

Ci infilava un lungo cucchiaino di metallo, e rivolgendosi a me, chiedeva: "Che gusto ?"

"Amarena" dicevo sempre io.

Ed eccomi finalmente con la mia Raspà, fredda, con blocchi di ghiaccio spesso giganteschi, che m'infilavo in bocca sperando che si sciogliessero rapidamente.

Quando i pezzi incominciavano a diradarsi, giravo tutto con il cucchiaino, per sciogliere ancora di più il ghiaccio, fino a lasciare sul fondo della caraffa quattro dita di liquido gelato rosso, che bevevo in un fiato.

Quel nettare era l'essenza della Raspà, e mi avrebbe lasciato una piacevole sensazione di freddo, che mi avrebbe accompagnato fino a casa.

E una volta a casa, il sonno arrivava immediatamente.

Un sonno tranquillo, riposante, ininterrotto.

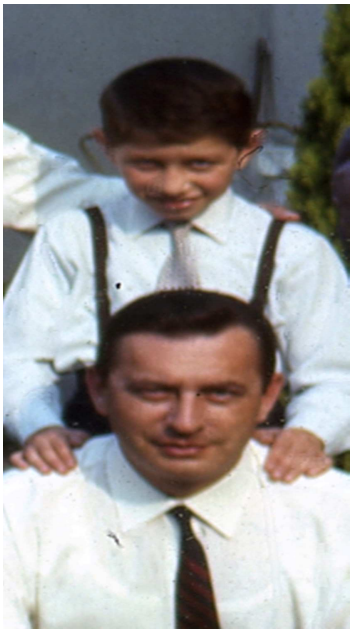
Ora, inutile dirlo, non c'e' più nulla di tutto ciò.

Alcune volte cammino per le stesse vie di quel Paese con la mia Bambina, tenendola per mano, sperando che anche Lei, per il solo fatto di essere lì, possa incamerare un po' di quella gioia, di quella serenità che all'epoca ho provato io.

E anche se ora non c'e' più nulla, tutto è ancora vivo dentro di me, in una parte isolata della mia mente, dove io stesso faccio fatica ad accedere, e dove entro con circospezione, in punta di piedi, quasi a non voler disturbare.

Quasi come se quel mondo fosse ancora vivo, reale.

Un luogo in cui le Famiglie escono dopo cena per chiacchierare tra amici, con i figli per mano.

E dove il "Cletu" racconta ancora le sue storie e dove il "Potu"agita il suo bastone, minaccioso.

Un luogo dove gli anni non sono mai passati.